Un momento nevralgico della lotta per la riforma

La scuola dello sperpero

Uno stillicidio di bocciature e di abbandoni che dura per gli otto anni dell'obbligo - Rinnovamento delle strutture, dei contenuti, degli indirizzi, del principio educativo generale - Nella lotta contro la selezione una significativa coincidenza fra interesse delle classi lavoratrici e interesse generale

Come s'è visto dai dati parziali contenuti nel precedente articolo, la scuola di base colpisce duramente con la selezione. E' uno stillicidio di bocciature e abbandoni che continua per tutto l'arco degli otto anni e che la scuola media istituita nel 1962 non ha attenuato.

Cinque anni fa comparve la *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana e suscitò vaste adesioni alla sua denuncia dell'uso classista del sistema scolastico obbligatorio, delle due scuole che convivono all'interno della struttura apparentemente unitaria: una per i « Pierini » figli del dottore, i ragazzi del ceto medio, culturalmente e socialmente e perciò scolasticamente fortunati, e una per i « Gianni » figli di operai e contadini. Come non consentire con la denuncia d'un fatto che era già noto, ma solo a pochi, dalle ricerche di sociologia dell'educazione, che cioè la scuola seleziona e con ciò diventa strumento efficace della perpetuazione e riproduzione della divisione in classi, quando quella denuncia veniva espressa con tanta forza di persuasione?

Nei fatti, però, non è accaduto nulla, specie nella politica ufficiale. L'esperienza del centro sinistra si è consumata per intero senza che, istituita la scuola media « unica » nel 1962, ne siano seguiti atti politici coerenti di riforma. A maggior ragione non c'è da aspettarsi iniziative di rilievo da Scalfaro, o da Andreotti, che ha disinvoltamente affermato alle Camere che della scuola « è in corso da tempo la riforma », ha promesso « ritocchi » alla scuola media e ha rammentato l'elementare solo per dire che va « riordinata con l'attuazione graduale del pieno tempo ».

Pure, la trasformazione, la ristrutturazione del settore di base non è meno necessaria e urgente di quella degli altri settori, a partire dall'insostenibile situazione edilizia. Il « pieno tempo », certo, è indispensabile, ma se il piano Giolitti ne prospettava un'attuazione lenta, che sarà della promessa di Andreotti? Quanti anni ci vorranno?

Il primo colpo da dare è al sistema delle bocciature. I fautori moderati di quel sistema non possono non entrare in crisi quando le cifre dimostrano che la selezione è già così alta nella scuola che dovrebbe essere per tutti, e mirare a diminuire anzichè accentuare le disuguaglianze. In realtà il sistema delle bocciature ha una sua logica diversa da quella dei fautori moderati di quel sistema. Essi credono che la bocciatura serva a far « ricuperare », « rimediare » i danni causati dall'aver studiato poco o dall'aver poca intelligenza. Non pensano che proprio la bocciatura serve a lasciare la scuola nelle condizioni di crisi in cui si trova mantenendole una parvenza di serietà. Il reazionario pensa che si boccia ancora troppo poco, rimpiange i bei tempi dell'esame d'ammissione che fermava i « non adatti » alla fine dell'elementare e li mandava direttamente al lavoro o al massimo alla scuola di avviamento, il moderato considera la bocciatura un accorgimento irrinunciabile perchè la crisi non si aggravi. La realtà è che la scuola *funziona* proprio col suo non funzionare, dal momento che alle classi dirigenti non interessa che si diffonda l'istruzione fra tutti i ragazzi. La bocciatura è solo la sanzione giuridica, la beffa sociale aggiunta al danno che questa scuola arreca a coloro che destina alla disoccupazione, all'emigrazione, alle mansioni inferiori.

In termini di sviluppo personale completo, questa scuola squalificata e repressiva non giova a nessun ragazzo, in termini di promozione o di discriminazione sociale fa il suo gioco attraverso la selezione. Bisogna convincersi che è un gioco sporco.

Ma, si obbietta, nessun vantaggio può venire ai ragazzi dei ceti popolari dall'essere tutti promossi dal momento che in ogni caso la scuola non li istruisce. E' vero, ma che vantaggio gli viene dall'essere bocciati da una scuola che non li istruisce? E del resto solo chi non conosce la scuola può pensare che ripetendo uno o due anni o studiando un'estate si possa recuperare — e con quale aiuto? e a spese di chi? — il danno subito per causa della scuola che non funziona.

Certo, il problema fondamentale non è se bocciare o no (ma intanto si bocciano centinaia di migliaia di fanciulli e ragazzi), ma di cambiare la scuola con la lotta organizzata e di cambiarla tutta, a partire dalla base. Di cambiarla nelle strutture, prima di tutto unificando la elementare e la media; nei contenuti, per renderli seri, scientifici e moderni; nei metodi, che devono permettere di maturare, d'arricchirsi di conoscenze, di esprimersi, di apprendere; negli indirizzi, per rendere possibile l'esperienza della gestione democratica del proprio ambiente e formare la capacità di collegare, nello studio, nel lavoro, nella vita sociale, la teoria e la pratica; nel tipo di insegnanti che devono essere posti in condizione di lavorare liberamente, senza dover sottostare alla tirannia burocratica e gerarchica e abbisognano d'essere aggiornati, riqualificati e meglio retribuiti; nel principio educativo generale.

Si tratta di lottare per il « pieno tempo » come modo nuovo di organizzare la giornata scolastica dando spazio a multiformi attività ed anche al ricupero per chi ne ha bisogno. Le forze che possono imporre questa trasformazione, che possono ristrutturare la scuola di base, sono quelle già tante volte indicate e che in parte sono già al lavoro: gli enti locali, senza la cui opera — si pensi ai Comuni emiliani e toscani — lo stato di marasma della scuola sarebbe ancora più grave, le organizzazioni democratiche e popolari più varie, i genitori, gli insegnanti più aperti: le organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia, infine perchè la scuola è terreno di scontro di classe e di lotta per la egemonia ideale e civile.

E non bisogna mai stancarsi di ripetere che proprio su questo terreno della lotta contro la selezione appare la coincidenza fra un interesse di classe — l'interesse delle classi lavoratrici a mettere in crisi l'uso capitalistico della scuola e a conquistare la scuola ad un altro uso — e un interesse generale: l'interesse di tutti i ragazzi ad una vita scolastica che non sperperi le energie intellettuali, che non umili le intelligenze, non deprima le aspirazioni a conoscere, ad esprimersi, a fare. La conquista di questa scuola passa attraverso la distruzione dell'infernale logica selettiva.

Giorgio Bini

Filtri di rame - nichel per desalinizzare l'acqua marina

ROMA, 16 luglio

Il problema della desalinizzazione dell'acqua di mare resta tuttora aperto, malgrado le molteplici esperienze fino ad oggi effettuate.

Ora, dei nuovi meccanismi strutturati su sistemi modernissimi sembrano portare ad una tappa, se non definitiva, piuttosto avanzata in questo settore. Si tratta di apparecchi di distillazione capaci di produrre acqua dolce ad alto grado di purezza dal mare, tanto da renderla idonea sia all'uso potabile sia a quello industriale, per le caldaie di gruppi elettrogeni.

Uno di questi « evaporatori », avente una produzione giornaliera di 196.400 litri, è già in funzione a Cipro, installato presso la centrale elettrica di Moni, e un altro, capace di fornire 454.600 litri al giorno di acqua potabile, sta per essere impiantato a Gibilterra.

L'alto livello qualitativo e di potabilizzazione è ottenuto evaporando l'acqua marina e facendo passare il vapore attraverso filtri a maglie intrecciate di lega Monel, materiale resistente alla corrosione, essendo costituito principalmente da rame-nichel. I filtri hanno il compito di eliminare eventuali impurezze residue nel condensato.

Nella foto a sinistra: tutti e sette i membri della famiglia di Tran Huu di Haiphong, 57enne, abitante nel settimo quartiere di Haiphong, sono rimasti feriti nei bombardamenti della città nord - vietnamita. Quasi tutti i feriti sono bambini. Nella foto a destra: gli « obbiettivi militari » degli Stati Uniti nel Vietnam: la città di Hon Gai, centro carbonifero e balneare sulla baia di Along, come era prima (a sinistra) e come è stata ridotta dagli aerei USA.

Venerdì 7 luglio, ore 3,35: genocidio

Hung Yen: mille bombe perforanti prima che il gallo cantasse

Gli ordigni che cadono dal cielo penetrano profondamente nella terra, « cercano » i rifugi ed esplodono - Vengono lanciati a grappoli di 240, in contenitori che si aprono provocando una mortale grandinata - Una famiglia dimezzata in pochi istanti

DALL'INVIATO

HANOI, 16 luglio

La provincia di Hai Hung è in questi mesi all'avanguardia nella sperimentazione delle nuove tecniche agricole, grazie alle quali i raccolti annuali saranno portati da due a tre. E' il cuore del Delta del Fiume Rosso, fra Hanoi e l'ormai leggendaria Haiphong che continua a lottare e a lavorare contro l'assedio navale. I suoi contadini hanno sempre dato, dall'agosto del 1945 a oggi, un contributo particolarmente prezioso alla rivoluzione vietnamita, tanto dal punto di vista dell'impegno militare quanto sotto il profilo — non meno importante — della produzione risicola. Il suo capoluogo, Hung Yen, è lontano da ogni « obiettivo militare » e anche durante i quattro anni della guerra di distruzione aerea condotta da Johnson restò un'isola intatta fra le macerie del Paese. Ma dalle prime ore del mattino di venerdì scorso 7 luglio ha perduto questo privilegio, quest'unico elemento di distinzione dalle altre città e villaggi vietnamiti. In mancanza di ragioni valide che possano giustificare l'azione da un punto di vista militare, il bombardamento di Hung Yen ha un significato molto chiaro. Così lo definisce il sindaco della città, Duong Manh Tien: « Genocidio ».

« Questo centro — spiega il sindaco — è abitato da ventimila persone, dedite all'artigianato e all'agricoltura, gente che ogni mattina si alza presto, per raggiungere le risaie che circondano completamente la città o per iniziare, con la prima luce, il paziente lavoro artigianale ». Gli aerei sono venuti ancora prima che il gallo cantasse, tre ore e trentacinque minuti dopo la mezzanotte, quando la gran parte della popolazione dormiva ancora, hanno sganciato diciotto bombe esplosive da mezza tonnellata e 960 bombe perforanti, il tutto su una striscia lunga un chilometro e larga cinquecento metri, fra la via Le Loi e la strada Hoang Hanh, in pieno centro. Dapprima hanno lanciato degli ordigni incendiari (le case sono quasi tutte costruite in legno e bambù), sono ripassati alla luce del rogo e hanno tirato gli esplosivi, per distruggere tutto, anche le case in muratura.

L'« opera » — se così si può chiamare — è stata completata con un terzo passaggio a cui si devono le quasi mille bombe perforanti, che si conficcano nel terreno alla ricerca dei rifugi dove esplodono, dilaniando la gente che c'è dentro: un vero capolavoro di tecnica della distruzione e dell'assassinio. Le case rese inabitabili sono state quarantatrè, di cui venti completamente distrutte. Altre sei sono state gravemente danneggiate. I morti, stando a un bilancio ancora provvisorio, sono stati 17 e 25 i feriti. Ma, bisogna sottolinearlo, sono cifre sicuramente e tragicamente incomplete.

A ventiquattr'ore dall'attacco — quando vi giungiamo — Hung Yen sembra ancora attonita. I suoi abitanti si stanno alzando, secondo la tradizione contadina del seguire la luce del sole. Ma c'è già chi lavora. Passano quattro soldati delle forze di auto-difesa, con una mitragliatrice. Uno di essi spinge il carrello dell'arma, che all'improvviso perde una ruota. Ride. « Nulla di male — dice — una ruota in meno non ci impedisce di sparare contro gli aerei, quando torneranno ».

A pochi metri, con le mani sporche di cenere e fango, una giovane donna, Vu Thi Chung, si aggira fra le macerie. Ha la fascia bianca del lutto cinta attorno al capo, il suo sguardo è smarrito, i suoi occhi pieni di lacrime. La sua famiglia, ieri mattina, è stata quasi dimezzata in pochi istanti, dei suoi sette congiunti, tre sono stati uccisi e altri tre sono gravemente feriti. Lei sola ha avuto ferite leggere, e dopo le cure, è tornata dove abitava per raccogliere le poche cose ancora utilizzabili: la spalliera di un letto, una stuoia bruciacchiata. Ci viene incontro. Pochi istanti prima delle mani pietose hanno avvolto in un pezzo di stoffa i pochi miseri resti — recuperati qua e là — del corpo di suo padre, il signor Dan. « Era notte — ci dice la giovane Chung — stavamo dormendo. Sono venuti e hanno ucciso mio padre e due dei miei fratelli. Li vendicherò, li vendicherò ».

Attorno a quella che è stata la casa del signor Dan, ci sono gli abituali resti delle distruzioni, oggetti che stranamente si salvano: sono in genere capi di vestiario, come scarpe e cappelli. Se ne trovano sempre vicino ai crateri delle esplosioni. Il signor Tran Dunh Chi ha una sbarra di ferro in mano. La infila nella cenere alla ricerca di qualcosa. Poi, quando la estrae, si levano delle fiamme. E' passato un giorno, ma l'effetto materiale del bombardamento non si è ancora spento, basta un nulla e il fuoco si riaccende. Una sua figlia tredicenne, Ngoi, è morta, gli altri figli feriti. Chi parla con calma ma — dice — « i bambini ora hanno paura di tutti i rumori », e guarda verso l'apertura del rifugio che ieri notte è stato inutile, perché le bombe perforanti hanno bucato il pur pesante strato di terra e mattoni che lo ricoprivano e sono esplose nella stanza sotterranea. Pochi metri più in là sono state raccolte due di queste bombe, piccole ma micidiali. Dotate di una lunga punta di acciaio riescono a conficcarsi nei terreni più duri o a sfondare un tetto. La loro efficacia omicida e comunque data dal numero. Devono essere una pioggia, non vengono mai gettate isolatamente, ma a grappoli di 240 racchiuse in un contenitore che si apre a una certa altezza per assicurare una sicura grandinata. Non servono contro le case, la loro utilità sta nel colpire le persone. L'uso indiscriminato che l'aviazione fa di questi ordigni è ancora una prova del « salto qualitativo » che gli attuali dirigenti americani hanno fatto compiere alla guerra, che — contro il Vietnam del Nord — non è più solo di distruzione, ma di annientamento diretto della popolazione.

La famiglia di Nguyen Van Lam abitava nei pressi della chiesa. Dei sei membri ne sono scampati tre. Anche qui il vecchio Lam — che ha 72 anni — ci viene incontro, agitato, parla gesticolando, con la voce dura, piena di odio. « Noi siamo cattolici — spiega parlando al presente — ogni mattina ci svegliamo alle 3 per dire le preghiere, prima di iniziare la giornata. Stavamo pregando quando gli aerei sono arrivati. Mia moglie, mio figlio e il mio nipotino ora non ci sono più ». Mi viene in mente che, l'anno passato, nel corso del processo per la strage di Song My, il tenente Calley disse che, mentre con i suoi uomini compiva l'eccidio, « pregavamo e sparavamo, sparavamo e pregavamo ». Anche in questo la civiltà e l'umanità vietnamite sono diverse dal mondo che sta cercando di distruggerle. Ma il vuoto più terribile è quello che regna sui mattoni anneriti e i pezzi di legno bruciati che hanno preso il posto della casa della famiglia Khue: 7 morti su 11. Nessuno dei Khue può spiegarci come sono stati sorpresi nel sonno. I superstiti giacciono fra la vita e la morte all'ospedale della città, nella corsia in cui sono ricoverati alcuni dei feriti, sui letti i bambini giacciono immobili, completamente avvolti da bende insanguinate che le infermiere stanno cambiando. Si intravede, rapidamente, qualche volto massacrato, ormai senza espressione, deformato dalle fiamme o dalle schegge.

Renzo Foa

OGNI ANNO 35 MILIONI DI CHILOGRAMMI

Un record nell'uso di antiparassitari

Una scelta che corrisponde più alle esigenze del monopolio chimico che a quelle dell'agricoltura - Di che tipo sono i pericoli di avvelenamento - Che cosa c'è dietro la « crisi » del 1971 - Una soluzione politica

Anno ferale il 1971 per i produttori italiani di antiparassitari, pesticidi, defoglianti ed affini. Gli impianti hanno lavorato solo al 50 per cento della potenzialità di progetto, il profitto ne ha risentito, i dividendi conseguentemente non sono stati così pingui come avrebbero desiderato gli azionisti. Per porre rimedio a questa calamità padronale è già scattata la sempre ubbidiente e ben lubrificata macchina della Confagricoltura, dei consorzi agrari, in stretta ed intima collaborazione con i più recenti strumenti di promozione e vendita del sistema.

Pubblicità indiretta

Contemporaneamente sui vari quotidiani borghesi sono apparsi i soliti articoli di pubblicità indiretta ad opera di relatori « scientifici », luminari vari, « addetti ai lavori » ecc. i quali naturalmente sostengono a spada tratta l'inderogabile necessità di aumentare ulteriormente l'uso di antiparassitari onde difendere il Paese da perfide e sempre più numerose torme di famelici insetti pronti ad attentare all'integrità della nostra frutta e verdura quotidiana.

Una volta di più si ripete la solita vecchia storia: nella corsa a nuovi e maggiori profitti, conseguenti allo aumento della produzione, le varie aziende che controllano il monopolio chimico nazionale hanno sbagliato in eccesso la previsione sugli investimenti futuri nel campo degli antiparassitari, trascurando la reale dimensione della domanda del mercato interno ed estero.

Ci troviamo così oggi in crisi di superproduzione. Dato che non è possibile una conversione remunerativa degli impianti per tempi brevi o medi, è stata scelta la soluzione più rozza e semplice del superconsumo: e questo tramite un'ulteriore ed artificiosa forzatura del mercato, anche se il proseguire su questa via vuol dire scegliere coscientemente di incrementare l'avvelenamento collettivo del Paese. Già oggi deteniamo, sempre per grazia del monopolio chimico nazionale, uno dei records mondiali di impiego pro-capite di antiparassitari e pesticidi con un consumo annuo di oltre 35 milioni di chilogrammi dei quali, come ulteriore peggioramento, oltre sei milioni sono costituiti da esteri organofosforici di nota tossicità.

Abbiamo così ogni anno migliaia di casi, alcuni anche mortali, di lavoratori agricoli intossicati da esteri, mentre la percentuale dei tossici contenuta nei cibi, nelle derrate e persino nel latte di donna è in aumento. La cosa è nota a tutti.

Si può anzi affermare, senza tema di smentita, che non vi è stato in Italia in questi ultimi tre anni, convegno sanitario od ecologico che non si sia trasformato in una sfilata di denunce e di allarmi sulle conseguenze, ormai manifeste e palesi, dell'uso indiscriminato di antiparassitari e diserbanti. Personalmente abbiamo più volte denunciato casi diffusi e generalizzati di impiego di dosaggi sino a 80 volte superiori al necessario, di trattamenti ripetuti anche 10 volte più del dovuto.

E adesso cosa possiamo fare?

Impegno politico

Si è visto palesemente che le denunce generali e mai contestate provenienti dagli scienziati, dagli studiosi non sono servite a nulla contro lo strapotere del monopolio chimico, dei consorzi agrari, ne riteniamo cosa sufficiente il prendere atto con dignitoso distacco che il Paese è nelle mani di persone senza scrupoli, disposte a qualsiasi cosa pur di conseguire un guadagno immediato. Neppure riteniamo che sia dignitoso il tenere chiusa la denuncia nell'ambito dei cosiddetti « esperti » riducendosi a fare i giullari culturali del sistema, tanto lusingati e riveriti nel corso dei vari convegni quanto nella realtà inascoltati ed inesistenti. E' questo a nostro parere il momento dell'impegno politico da parte degli uomini di scienza se si vuole davvero giungere a risultati concreti.

Questa esperienza ci riconferma del resto come sia illusorio pensare di poter intervenire sugli effetti finali dei dissesti ambientali e come il problema del risanamento ecologico vada affrontato alla radice e sia quindi in primo luogo un problema di politica economica nazionale. Una volta di più la cruda realtà dei fatti ci mostra l'inderogabile esigenza di un'efficace programmazione pubblica degli investimenti e questo non per soddisfare mere esigenze di tipo politico-culturale, ma proprio per la stessa tutela della salute pubblica ed ambientale del Paese. Un Paese che vuole essere civile non può permettersi di continuare ad essere supinamente asservito alle scelte di una minoranza estremamente esigua che detiene il potere economico, ad avere un ministero dell'Agricoltura che svolge la funzione di « filiale romana » dell'Ufficio promozione vendite del monopolio chimico nazionale, ed un ministero della Sanità che, per evitare di fare cosa non grata all'industria, omette di raccogliere statistiche sugli intossicati in agricoltura e che trasforma in doloso segreto di Stato tutto ciò che può rallentare le vendite di un qualsiasi prodotto sfornato dall'industria suddetta.

Guido Manzone

FIRENZE - Venuto alla luce durante gli scavi della cattedrale di Santa Reparata

UN BLOCCO DI MARMO BIANCO: FORSE LA TOMBA DI GIOTTO

FIRENZE — Il tassello di marmo bianco (indicato dal cerchio nero al centro in alto) che dovrebbe indicare la tomba di Giotto.

FIRENZE, 16 luglio

Nei primi giorni della prossima settimana il prof. Paolo Graziosi, direttore dell'Istituto di antropologia dell'Università di Firenze, assisterà all'apertura del sepolcro del Brunelleschi e ad un esame dei resti dell'artista, ma intanto la domanda che il guardaportone del Duomo di Firenze si sente ripetere da alcuni giorni da turisti italiani e stranieri è: « Scusi, dov'è la tomba di Giotto? ».

Tutti, infatti, danno ormai per certo che la tomba di Giotto, morto quarant'anni prima che nascesse Filippo Brunelleschi, sia già stata trovata. Infatti, la scoperta della tomba del Brunelleschi, avvenuta 13 giorni or sono, ha posto in fermento il mondo dell'arte. La notizia che poco lontano dalla tomba del Brunelleschi — venuta alla luce durante gli scavi della cattedrale di Santa Reparata, rimasta sepolta per secoli sotto il duomo fiorentino — possa esservi anche quella di Giotto, contrassegnata, come dice il Vasari, da un mattone bianco, ha fatto il giro del mondo.

Le ricerche che vengono fatte, negli scavi che stanno portando completamente alla luce la mirabile cattedrale di Santa Reparata, in parte già aperta al pubblico, continuano con meticolosità e stanno ormai per giungere al termine.

La speranza che possa essere ritrovata la tomba di Giotto è quindi ben viva; potrebbe darsi, infatti, che Giotto sia stato sepolto vicino al suo campanile, che svetta accanto alla cattedrale di Santa Maria del Fiore, oppure che la sua tomba sia andata dispersa. In realtà, quasi al centro di quella parte della chiesa, in uno spazio dove sono in corso altri scavi, c'è un piccolo blocco di marmo bianco spezzato (forse il mattone bianco di cui parla il Vasari) e quello potrebbe anche essere un segnale: per questo si cerca ancora.